

zione; ma lo raccomando agli studiosi dell'etnologia non meno che agli storici in genere, ai quali giova questa estensione critica della « storia » a quella « preistoria » che ora se ne sta piantata e inerte a capo delle loro « storie universali ». E, per rendere più intera la mia raccomandazione, noterò un unico punto nel quale dissento da lui, che è quello (v. spec. p. 194), in cui si afferma che le categorie speculative che ora reggono l'interpretazione storica sono correlative all'età della « mente tutta spiegata » o della civiltà o della « civiltà occidentale », ma non si applicano alle età primitive; venendosi così a negare implicitamente la perpetuità delle categorie con lo storicizzarle, laddove storicizzare non si può se non in virtù di quella sorta di aristotelico « motore immoto », che sono le categorie. C'è qui una svista o scambio delle « categorie » coi « fatti » storici, che esse generano e cangiano e svolgono informandoli tutti di sé e rendendoli solo mercè di esse intelligibili; nè altrimenti che per la loro perpetuità o costanza il De Martino ha potuto schiarire il fatto storico del magismo. Ma questo punto, sul quale mi sembra che egli debba ripensare, non incide sulla spiegazione storica da lui fornita che sta da sé ed è in sé compiuta.

B. C.

ARMINIO JANNER — *Luigi Pirandello e la letteratura europea contemporanea: nel decennale della morte* (in *Nuova Antologia*, dicembre 1946, pp. 313-28).

In questo pregevole saggio, che è un serio contributo allo studio critico dell'opera del Pirandello, l'attenzione è riportata dal teatro, che è considerato « in gran parte problematico », del Pirandello, alle sue novelle, che sono stimate la parte più salda dell'opera sua. Il Janner ammira in esse l'ingegno del psicologo e l'arte del narratore, che sa scoprire l'amor proprio ossia l'egoismo come la radice di ogni nostro atteggiamento spirituale e di ogni nostra azione; nel che il Pirandello stenderebbe una mano al secentesco La Rochefoucauld e un'altra alla letteratura novecentesca, surrealistica o come altrimenti si chiami. Credo che si possa largamente riconoscere la giustezza di questo giudizio del Janner; ma con tutto ciò resta da spiegare perchè quelle novelle del Pirandello non abbiano conquistato i cuori e le fantasie, come altre meno psicologiche e meno realistiche delle sue; e perchè la lode che se ne fa viene ora quasi a compenso dello scontento che lascia il suo teatro. Gli è che il pessimismo radicale del Pirandello è il difetto della sua arte, come quello di un La Rochefoucauld era il difetto della filosofia di lui e degli altri che tennero o tengono la stessa sua via. Un uomo può essere, ed è, pessimista, ossesso dal senso del male che sta nella sua anima e nel mondo tutto; triste, amaro, disperato; e questo stato d'animo può diventare materia d'arte ossia forma estetica come ogni altro stato d'animo; ma perchè ciò avvenga, quella materia deve trasformarsi nella verità, al modo stesso che le affermazioni di un La Rochefoucauld o di un Nietzsche, per diventare filosofia, debbono compiersi, e perciò ne-

garsi, nella loro unilateralità, con un'ulteriore affermazione. Non già che il poeta debba servire a un didascalismo morale, come nella vecchia concezione del rapporto tra arte e morale, e porre nelle sue rappresentazioni, accanto ai personaggi cattivi, i buoni, accanto ai diabolici gli angelici, come consigliavano ingenui trattatisti e critici. Ma egli, se poeta veramente è, farà sentire nella sua sfiducia per gl'ideali la fiducia, nel suo pessimismo morale la realtà del bene morale. Sotto questo aspetto anche i teorici della «scala della bellezza» e dell'ascesa a Dio attraverso l'amore delle creature, avevano qualche ragione, giacchè l'infinità dell'amore-passione è perciò stesso una manifestazione di amore dell'infinito. Non insisto su questo punto, che potrebbe essere esemplificato dalla poesia non solo di un Foscolo, ma anche del pessimista Leopardi, non più tutto pessimista in quanto poeta. Ma le rappresentazioni del Pirandello hanno dell'unilaterale e perciò del non raggiunto poeticamente. E non raggiungono la poesia le opere delle letterature odierne alle quali il Janner si riferisce e per le quali è sorto spontaneo il nome di «decadenti». Esse rispecchiano forse le condizioni psichiche del mondo odierno, con la sua sfiducia e il suo scherno per gl'ideali che hanno sempre sorretto l'umanità e che compongono l'umanità, col pessimismo che ne consegue, con la ricaduta e l'inclinazione verso modi di vita brutali e violenti, con le tirannie alternamente escogitate dall'una e dall'altra delle opposte parti, col generale abbassamento e mortificazione delle forze spirituali; ma non danno la verità estetica e poetica, come non danno la verità filosofica.

B. C.

*Colloqui col cancelliere von Müller di Wolfango Goethe*, traduzione e note a cura di Renzo Gabetti, Roma, Astrolabio, 1946 (16°, pp. 304).

Dobbiamo gratitudine all'accurato traduttore dei *Colloqui* del Müller, e anche all'editore che li presenta in forma di un grazioso volumetto, di molto buon gusto. Pure non ci sembra giustificato il confronto coi *Colloqui* dell'Eckermann, quasi ne siano complemento e rettificazione per la ragione che dallo Eckermann il Goethe sarebbe stato troppo idealizzato e nelle testimonianze del Müller lo si vedrebbe in modo più realistico. Idealizzato? o non piuttosto ben interpretato e compreso? Realistico o non piuttosto estrinsecamente annotato, senza penetrazione veramente intima, senza gravità di giudizio? Il Müller non partecipava nè alla vita intellettuale nè a quella poetica del Goethe: molto spesso ci fa sapere che egli parlò di questo o quell'argomento, ma non sa riferire quel che disse; altre volte c'è da dubitare che, riferendo materialmente, renda veramente il pensiero e il sentimento del Goethe. I particolari realistici che egli annota arieggiano talvolta quelli del proverbiale *valet de chambre*, pel quale non vi sono grandi uomini, tutti eguali perchè tutti uomini. Non che non vi s'incontrino altresì giudizi importanti o caratteristici, raccolti dalle labbra del